

un quasi pranzo con Milena Agus

Dialoghi | Pagina99 ha incontrato l'autrice di *Terre promesse*, protagonista con il suo romanzo al Salone del Libro di Torino. E ha parlato con lei della felicità

VALENTINA PIGMEI

■ Chiacchierare con Milena Agus ha un effetto strano sull'interlocutore. Il fatto è che questa donna con la voce da bambina ha il potere di trasformare ogni conversazione in una narrazione; ma non sono soltanto le sue di parole a prendere immediatamente la forma di un racconto. Parlando con lei ti accorgi, come per contagio, di avere storie affascinanti da raccontare che non sapevi di possedere. Perché Milena Agus ha una tendenza naturale a trasformare le persone in personaggi, il dolore in trame, l'amore in storie «comiche e miserevoli», come direbbe lei.

Succede dal tempo dell'uscita del suo primo romanzo, *Mentre dorme il pesceccane* (2005), un libro infantile e disperato insieme. Allora, al tempo del pesceccane, non parlammo mai direttamente; tuttavia lei mi lasciò un lunghissimo messaggio in segreteria telefonica per ringraziarmi della recensione, che era una delle prime, e io ascoltai questo improbabile messaggio come si ascolta un piccolo audio-racconto. Parlava di lei, di me, del fatto che teneva sotto il cuscino una copia di *Anna Karenina* e che amava *Tutti i nostri ieri* di Natalia Ginzburg tanto da averlo riletto molte volte. «Chi non crede nella magia è destinato a non incontrarla mai», scriveva Roald Dahl. Ecco, se ti trovi a incontrare questa delicata signora-bambina sarda, alla magia devi credere per forza. La magia della letteratura, s'intende.

In ogni caso, non è facile parlare con Milena Agus. Per lei ogni intervista, ogni appuntamento è un supplizio che cerca di declinare con delle scuse. Un brutto raffreddore, una riunione del collegio docenti. Farla

parlare di sé è altrettanto arduo, perché difficilmente lei si distacca dai suoi libri e dai suoi amati personaggi. Nonostante il grande e peculiare successo arrivato prima in Francia e poi in Italia, nonostante il lungometraggio appena uscito tratto dal suo best-seller *Mal di pietre* (regia di Nicole Garcia, con Marion Cotillard e Louis Garrel), Milena Agus non sembra farci caso: «Per queste cose non provo l'emozione che pensa la gente, non mi emoziono del raggiungimento di una meta, sono sempre guardinga, vedo sempre la polvere nell'oro». Evidente è il suo bisogno di stare ancorata a una normalità fatta di abitudini e insegnamento, il mestiere che non ha mai lasciato. Nemmeno per un attimo ha pensato di trasferirsi in «continente» e lasciare la sua Cagliari e la Marina che, con le sue «botteghe piccole e misere, i tavoli coperti da tovaglie di tela cerata con sopra vasetti di fiori di plastica» e «quell'odore di cavolo fritto», assomiglia un po' ai quartieri arabi di Marsiglia.

Avevo promesso a Milena Agus che, se mai fossi andata a Cagliari, la sarei andata a trovare, così mi avrebbe portato a fare un giro tra le strade di questo quartiere «quasi desiderabile», dove non ti senti mai afflitto dalla solitudine «perché gli abitanti non hanno soldi per viaggiare e non chiudono mai porte e finestre». Dopo aver declinato l'appuntamento per via di una persistente febbriacitata, Milena Agus mi lascia un messaggio in segreteria: possiamo vederci non proprio per pranzo, ma per un «quasi pranzo». Ci incontriamo così in un locale anonimo, dove mangiamo un pasto altrettanto anonimo: si capisce che Milena Agus non è particolarmente interessata al cibo, le interessano le persone, soprattutto quelle «meno amate e sfortunate», e le storie. E così questa tavola calda

bruttina e rumorosa si trasforma in un teatro di racconti e sogni infranti.

Parliamo di rapporti, di relazioni: «Veniamo sempre amati come non vogliamo. Non credo che sia possibile essere amati in quel modo ideale che pensiamo noi. O forse sì», sorride malinconica. «Se non ci sono problemi seri, ma le famiglie si sfasciano perché l'amore non è quello dei primi tempi o manca la passione, si tratta davvero di una fissazione. Penso a quella di Orlando per Angelica nell'*Orlando Furioso*: è Ariosto a dirci che porta alla follia».

«La conosci quella storiella di Amos Oz?», chiede con un mezzo sorriso. «Secondo me conviene fare come facevano i soldati di quel racconto. Loro camminano e camminano in cerca di Gerusalemme, arrancano nella neve e nel fango, convinti che in quella città ci sia la felicità. Ma non la trovano. Finché una sera d'estate, dopo il tramonto, approdano in una piccola valle bellissima e dicono: "Chiamiamola Gerusalemme!". Ecco, io penso che noi dovremmo fare così con la felicità. Non sappiamo cos'è, passiamo tutta la vita a cercarla, ma quando incontriamo qualcosa che le assomiglia... chiamiamola felicità!». E poi mi spiega che il segreto di tutto è l'adattabilità, è accettare che ci sia «una felicità senza l'accento» come quella di Felicità, la protagonista del suo nuovo libro *Terre promesse* (notte-tempo). «La chiave di tutto è questa mezza felicità, quella con l'accento non la troverai mai».

Terre promesse è un romanzo che parla di luoghi che rappresentano desideri e sogni, di rimorsi e rimpianti, perché una terra promessa è un «posto dove diventi completamente diverso». Terra promessa è prima il «continente» con quella

Genova «ventosa e alta», poi è la Sardegna, infine è New York. Ma in fondo, come per quei soldati che cercano Gerusalemme, nessuna terra promessa si rivela mai all'altezza della sua fama.

Tutti i romanzi di Milena Agus, in apparenza molto semplici stilisticamente – anche se si tratta sempre di una «semplicità di arrivo, frutto di passaggi complicati», per usare le parole che a sua volta Agus usava per un suo personaggio – sono una variazione sullo stesso tema e sugli stessi personaggi: c'è il marinaio, ispirato alla figura del padre dell'autrice, che da ragazzo leggeva i romanzi di Sal-

gari e si arruolò come volontario in Marina; c'è il musicista, che ricorda il figlio realmente emigrato a New York per suonare il jazz; ci sono le donne, sempre molto «danneggiate», ma allegre. «Non direi che i miei romanzi sono tristi. Sono piuttosto un omaggio all'adattabilità e alla resistenza degli esseri umani».

Alla fine del nostro quasi-pranzo, in cui abbiamo parlato di quasi-felicità, Milena Agus mi dice che in fondo lei, come Felicità (la protagonista del nuovo libro, ispirata a una sua cugina), vede il bello di tutto. Di lei è impossibile conoscere l'età e non è interessante chiedergliela. Mi con-

fessa che ha paura di invecchiare e che è convinta che le mani siano l'unica parte del suo corpo che con l'età potrà migliorare: «Basta che smetta di mangiarmi le unghie». L'idea è semplice e geniale. Poi ci ripensa: «Forse io mi mantengo giovane lo stesso, e così i miei personaggi, perché sotto sotto la felicità con l'accento non ho ancora smesso di cercarla».

Milena Agus sarà presente al XXX Salone Internazionale del Libro di Torino sabato 20 maggio alle ore 14:30 (Caffè letterario). L'incontro, in cui interverrà anche Paolo di Paolo, è a cura di [nottetempo](#).

«La passione è una fissa. Penso a quella di Orlando per Angelica. Ariosto ci dice che porta alla follia»

«Le mie storie non sono tristi. Sono un omaggio all'adattabilità e resistenza degli esseri umani»



Un ritratto della scrittrice Milena Agus

ALBERTO COSTA/AS CONTRASTO

